

Il reddito di cittadinanza come dispositivo neolibrale

Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) can justify Capitalism?*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 344.

Parole chiave

Reddito di cittadinanza, reddito minimo garantito, neoliberalismo

Alessandro Somma è Ordinario di Diritto privato comparato, Dipartimento di Scienze giuridiche, Sapienza Università di Roma (alessandro.somma@uniroma1.it)

1. Un patto di cittadinanza fondato sul lavoro

La Costituzione italiana colloca il lavoro al centro del patto di cittadinanza: parla di un diritto al lavoro, ma anche di un dovere di lavorare o quantomeno di svolgere “una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società”. Certo, si tratta di un dovere assistito da molte misure destinate a tutelare la posizione di chi è chiamato ad adempierlo: occorre tenere conto delle sue “possibilità” e della sua “scelta” (art. 4) e assicurare una retribuzione sufficiente a consentire “un’esistenza libera e dignitosa” (art. 36), mentre lo Stato deve promuovere la piena occupazione (art. 4) e soprattutto garantire il mantenimento e l’assistenza sociale “in caso di infortunio, malattia,

invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria” (art. 38). E tuttavia, per quanto assistito, è pur sempre un dovere, tale in quanto costituisce la contropartita per ottenere, accanto alla protezione sociale, partecipazione democratica ulteriore rispetto a quella assicurata dalla rappresentanza politica suffragistica (Somma 2024). Se questi sono i termini del patto di cittadinanza, non stupisce se in molti lo considerano oramai difficile da adempiere, tanto da non poter più rappresentare il fulcro dello stare insieme come società.

I motivi sono innanzi tutto di ordine politico, in massima parte relativi al rovesciamento di quanto aveva rappresentato il compromesso keynesiano, alla base di una spirale virtuosa: quella originata dal potere contrattuale dei lavoratori, produttiva di una buona crescita dei livelli salariali, a sua volta motore per l’incremento dei consumi, e quindi dell’occupazione e della forza dei lavoratori. Proprio per spezzare questo meccanismo è stato rovesciato un altro compromesso alla base del patto di cittadinanza incentrato sul lavoro: il compromesso di Bretton Woods, per cui le merci possono circolare liberamente, ma lo stesso non vale per i capitali. In caso contrario, gli Stati sono invero costretti a svalutare e precarizzare il lavoro, colpendo così i salari e con essi il potere contrattuale dei lavoratori, e ad abbattere la pressione fiscale sulle imprese, determinando in tal modo una contrazione della spesa sociale. Come è noto, la libera circolazione dei capitali è stata decisa come primo passo verso la costruzione di una politica monetaria europea tutta volta ad assicurare la stabilità dei prezzi, in quanto tale produttiva di politiche fiscali e di bilancio incentrate sul controllo del debito e del deficit pubblico. Con il risultato che, come abbiamo detto, il compromesso keynesiano si è reso impraticabile, e con esso il mantenimento del patto di cittadinanza incentrato sul lavoro.

Lo stesso effetto è poi derivato da alcuni fattori considerati naturali, come la rivoluzione tecnologica e informatica alla base di quanto è stato efficacemente descritta in termini di fine del lavoro (Rifkin 2002). Anche se, a ben vedere, ci troviamo di fronte a un fattore politico, se non altro perché la rivoluzione in discorso ha richiesto ingenti investimenti pubblici, occultati ad arte dalla retorica secondo cui i colossi

della Silicon Valley sono nati dal nulla: retorica buona solo a sostenere l'idea, fantasiosa, che il mercato si alimenta di forze spontanee. Detto questo, il lavoro è sempre meno capace di rappresentare il fondamento del patto di cittadinanza: i dati sull'incremento della povertà e della forbice tra ricchi e poveri sono noti, tanto quanto quelli sulla disoccupazione soprattutto giovanile. È poi sotto gli occhi di tutti un fenomeno odioso come quello del lavoro povero, che dal punto di vista costituzionale non può che essere definito come un ossimoro.

2. Dal lavoro al reddito di cittadinanza

Se non è più possibile fondare il patto di cittadinanza sul lavoro, si dice, allora esso deve rilanciarsi a partire dal reddito: un reddito di cittadinanza, appunto, o reddito di base se si vuole sottolineare la circostanza per cui spetta anche ai non cittadini, ovvero anche ai residenti regolari, magari da un certo periodo di tempo. L'espressione indica: 1) un trasferimento monetario, non dunque prestazioni in natura, 2) destinato a tutti i cittadini individualmente, ovvero non limitato a specifiche categorie e senza considerazione per la situazione familiare, 3) illimitato nel tempo, 4) non vincolato all'accertamento della condizione economica o prova dei mezzi e dunque cumulabile con altri redditi ed eventualmente con il welfare, e 5) soprattutto incondizionato: "libero da obblighi da assolvere in cambio, cioè da prestazioni lavorative o dalla dimostrazione della disponibilità al lavoro" (Van Parijs, Y. Vanderborght 2018, p. 18). Non certo secondari sono gli aspetti quantitativi, ovvero l'entità del reddito di cittadinanza, che i più reputano debba essere "abbastanza contenuto da poterlo presentare come sostanziale e abbastanza consistente da poter ritenere plausibile che possa fare una grande differenza" (ivi, p. 22).

Le ragioni a favore dell'istituzione di un reddito di cittadinanza sono molteplici, e in un certo senso distinguibili a seconda che siano formulate da sinistra o da destra. Le prime sono particolarmente suggestive e si fondano innanzi tutto sulla considerazione che esso rappresenta una

sorta di corrispettivo per il lavoro non retribuito: quello domestico e di cura, ma anche quello tipico del capitalismo cognitivo, entro cui si sono dissolti i confini fisici delimitanti i luoghi della produzione. A conferma di come l'accumulazione sia oramai identificata “con lo sfruttamento della vita nella sua essenza”, ovvero di come la vita nel suo complesso sia “messa in produzione e quindi a valore”, tanto che il reddito di cittadinanza “non è altro che il corrispettivo del salario nell'epoca fordista” (Fumagalli 2018, pp. 8; 31). Da considerare è anche l'idea, a ben vedere riconducibile a una suggestione che affonda le radici nel tempo, secondo cui il reddito di cittadinanza retribuisce “la miseria” in quanto “prodotto di ciò che si chiama società civile”, e in particolare “le sofferenze di tutti coloro che sono stati privati della loro eredità naturale dall'introduzione del sistema della proprietà” (Paine 2016, pp. 341 ss.). Per non dire del rilievo che la misura avvicina il superamento del capitalismo perché elimina il ricatto occupazionale, e perché finalmente consente di scollegare il salario dal valore di mercato della prestazione lavorativa.

Come abbiamo detto, vi sono poi i fautori del reddito di cittadinanza che lo promuovono da destra, o meglio con argomenti in linea con l'ortodossia neoliberale. Argomenti che del resto campeggiano nel manifesto che a metà anni Ottanta avvia una stagione di dibattiti dedicati alla misura, celebrata anche in quanto rimpiazza i trasferimenti a vario titolo previsti dallo Stato per redistribuire la ricchezza: come in particolare “l'indennità di disoccupazione, la pensione, il reddito minimo, i trasferimenti alle famiglie, le esenzioni e i crediti di imposta per le persone a carico, le borse di studio”. Non solo, perché tra i meriti del reddito di cittadinanza si annovera la circostanza che esso si combina con una piena deregolamentazione del mercato del lavoro: consente cioè di eliminare “tutte le leggi con cui si prescrive un salario minimo o un orario minimo”, di sopprimere “gli ostacoli al lavoro a tempo determinato” e “l'obbligo di andare in pensione a una certa età, e persino di abbassare “l'età in cui termina l'istruzione obbligatoria” (Collective Charles Fourier 1985, pp. 345 ss.).

Tutto ciò non stupisce, dal momento che tra i fautori del reddito di cittadinanza figurano due campioni di neoliberalismo come Milton

Friedman e Friedrich von Hayek. Il primo non si è occupato direttamente di reddito di cittadinanza, bensì di una misura che viene comunque evocata in connessione con esso: l'imposta negativa sul reddito. Si tratta di un sussidio pari a una percentuale di quanto si dovrebbe versare al fisco per la cifra mancante al raggiungimento del minimo imponibile, concepito come forma di assistenza ai poveri priva di “effetti di distorsione sul mercato”, oltretutto utile a “sostituire la congerie di misure attualmente in vigore”. Simili i rilievi di Hayek, favorevole a una “sicurezza limitata” intesa come “sicurezza contro le gravi privazioni fisiche” e “un minimo di sostentamento per tutti”, che può essere assicurata “senza danneggiare la libertà di tutti” nella misura in cui viene “fornita a tutti al di fuori del sistema di mercato”.

3. Un'idea mai realizzata e poco sperimentata

Sul finire degli anni Sessanta, in Alaska si scoprono i maggiori giacimenti di petrolio e gas naturale di tutti gli Stati Uniti. Le somme ottenute dal governo con le concessioni per l'estrazione furono ingenti, ma secondo i più vennero spese troppo in fretta e senza particolare oculatezza. Per questo si decise di sottrarre alla decisione politica l'utilizzo di almeno una parte dei proventi futuri, la cui gestione si volle affidare a un fondo permanente incaricato di effettuare investimenti idonei ad accrescere il reddito degli abitanti dell'Alaska. Di qui l'istituzione, attraverso una specifica modifica della costituzione statale (art. 9.15), dell'*Alaska Permanent Fund*: ente chiamato a far fruttare almeno un quarto dei proventi statali derivanti dallo sfruttamento degli oli minerali, che dal 1982 ha distribuito a ciascun cittadino residente da almeno un anno solare una media compresa tra i mille e i duemila dollari (1700 nel 2024).

Tra i fautori del reddito di cittadinanza è usuale menzionare questa misura come riscontro circa la praticabilità della misura. L'esiguità del trasferimento monetario impedisce tuttavia di considerarlo tale: si tratta più semplicemente di un incentivo a popolare lo Stato più vasto

e nel contempo il più disabitato degli Stati Uniti. Se ciò nonostante quanto realizzato in Alaska viene sovente considerato un esempio di reddito di cittadinanza, è molto probabilmente anche perché non ve ne sono altri. Vi sono stati solo esperimenti, da ultimo quello condotto in Finlandia tra il 2017 e il 2018 da un esecutivo neoliberale interessato tra l'altro a semplificare il welfare e dunque a utilizzare il reddito di cittadinanza come un suo sostituto. Anche questo esperimento è stato però interrotto e non ha trovato alcun tipo di seguito nella politica finlandese.

4. Un rimedio peggiore del male

Proprio l'ispirazione neoliberale del reddito di cittadinanza ha costituito il punto di riferimento per le numerose critiche suscite dalla proposta di adottarlo, a partire da quelle che stigmatizzano il suo contributo al ridimensionamento del welfare universale. O che in alternativa considerano la misura un alibi per il mancato sviluppo di un welfare universale: come si sottolinea in relazione ai Paesi tuttora privi di un accettabile sistema della sicurezza sociale. L'ispirazione neoliberale del reddito di cittadinanza si esprime poi nel suo costituire un obiettivo contributo alla conservazione dei fondamenti del mercato concorrenziale. La misura rende infatti accettabile, e al limite consolida, la riduzione della relazione di lavoro a una relazione di mercato qualsiasi in quanto favorisce la formazione di un “deposito mobile di forza lavoro erogabile a comando e sempre nel momento giusto” (Gallino 2008, p. 132). È cioè una misura chiamata a consentire la svalutazione e la precarizzazione del lavoro, e nel contempo a sterilizzare il conflitto redistributivo provocato da simili evoluzioni, come del resto riconosciuto persino da studiosi di formazione liberale come Ralf Dahrendorf.

In effetti, per consentire davvero l'emancipazione dal capitalismo, il reddito di cittadinanza dovrebbe essere di una entità superiore rispetto a quella ipotizzata dai suoi fautori: dovrebbe cioè consentire effettivamente di vivere senza lavorare, il che è di tutta evidenza irrealizzabile o

comunque ben al di là delle concrete possibilità. In tutte le altre ipotesi, ci troviamo di fronte a una misura concepita per rimpiazzare la crescita salariale con un tipico sistema di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite: quello per cui i proventi del lavoro povero e del lavoro gratuito sono trattenuti dal capitale, mentre il relativo salario viene messo a carico della fiscalità generale. E neppure la parità di genere è più vicina, come invece sostenuto da chi considera il reddito di cittadinanza un incentivo a superare la rigida distinzione tra lavoro produttivo e riproduttivo. Questa dipende infatti da un contesto culturale, senza mutare il quale il risultato potrebbe essere lo stesso appena prefigurato per le sorti del capitalismo: a consolidarsi sarebbe la disparità di genere e non certo il suo superamento.

Soprattutto, l'istituzione di un reddito di cittadinanza contribuirebbe al definitivo affossamento dell'idea per cui il lavoro si crea attraverso politiche di piena occupazione, piuttosto che incidendo sull'occupabilità di chi prende parte al relativo mercato. Tanto più che le statistiche non avvalorano la tesi secondo cui il lavoro è finito: documentano, al contrario, che il numero dei lavoratori nel mondo cresce costantemente, sebbene in un contesto nel quale è mutata la sua distribuzione internazionale. Mentre altri mettono in discussione anche l'assunto secondo cui il progresso tecnologico ha determinato aumenti di produttività, e forniscono con ciò ulteriori elementi per mettere in dubbio la fine del lavoro. Se pertanto questo non costituisce più il fondamento del patto di cittadinanza, non lo si deve a un fatto naturale o comunque inevitabile, bensì a scelte politiche che in quanto tali ben possono essere criticate e rovesciate: soprattutto perché in ultima analisi ispirate dalla volontà di attaccare il lavoro.

5. Reddito di cittadinanza e reddito minimo garantito

Il reddito di cittadinanza di cui abbiamo finora parlato non ha evidentemente nulla a che vedere con l'omonima misura prevista dal legislatore italiano del 2019 (legge 28 marzo 2019 n. 26), recentemente

depotenziata e sostituita da due distinti interventi: l'assegno di inclusione e il supporto per la formazione e il lavoro (legge 3 luglio 2023 n. 85). Il reddito di cittadinanza all'italiana è invero un reddito minimo garantito, ovvero un sussidio o un'integrazione del reddito per famiglie con componenti in età da lavoro, riservato a coloro i quali non raggiungono la soglia della povertà relativa. Soprattutto è un sussidio condizionato, riservato cioè a chi accetta di intraprendere percorsi professionali e si impegna a non rifiutare offerte di lavoro. Il tutto su stimolo dell'Europa unita, che lo promuove da tempo e con successo: l'Italia è stata l'ultimo Paese membro a dotarsi di un reddito minimo garantito, istituito per la prima volta con la denominazione di reddito di inclusione (decreto legislativo 15 settembre 2017 n. 147).

Il reddito minimo garantito è una tipica misura neoliberale, innanzi tutto perché mira a promuovere la crescita economica sostenendo l'offerta. È invero una espressione del *workfare* o Stato sociale attivatore, in quanto tale una forma di sostegno alle imprese. Queste possono invero beneficiare di un meccanismo che, nella misura in cui spinge i disoccupati nel lavoro, crea le condizioni per il contenimento dei salari. Il reddito minimo garantito, esattamente come il reddito di cittadinanza, porta insomma all'abbandono delle politiche di piena occupazione in quanto politiche volte a promuovere la crescita economica sostenendo la domanda. Porta cioè a concentrarsi sulla mera occupabilità, speculare al rimpiazzo del diritto costituzionale al lavoro con un mero diritto di lavorare. Essa attiene infatti al solo possesso dei requisiti richiesti per stare sul mercato del lavoro, che i pubblici poteri assicurano predisponendo servizi di apprendimento permanente lungo tutto l'arco della vita. Alimentando anche in questo modo il meccanismo per cui alla privatizzazione dei profitti corrisponde la socializzazione delle perdite: in questo caso i costi per adattare il lavoro alle mutevoli richieste del mercato.

Che questo sia il mantra costantemente recitato dalle istituzioni europee lo si ricava anche dai documenti esplicitamente dedicati alla dimensione sociale dell'Unione, ad esempio da quello prodotto dalla Commissione in occasione dei sessant'anni dell'Europa come contributo alla riflessione sul suo futuro (Somma 2021). Lì si ribadisce che

la dimensione sociale è “strettamente legata alle ambizioni economiche”, e si individua di conseguenza il fondamento delle misure la cui adozione si attende dal livello europeo: rimediare ai conflitti provocati dal funzionamento del mercato. Di qui la precisazione che, se “la forza lavoro deve far fronte al ritmo accelerato dei cambiamenti, tanto per acquisire nuove competenze, quanto per adattarsi a nuovi modelli commerciali o a nuove preferenze dei consumatori”, il sistema europeo della sicurezza sociale europeo deve attrezzarsi per assecondare “l’emergere di modelli di lavoro e condizioni di lavoro sempre più vari e irregolari che mettono fine alla prospettiva di una carriera tradizionale”. Ciò per condurci senza conflitti al punto di arrivo delle trasformazioni in atto, ovvero alla situazione in cui la mercificazione delle condotte umane riguarderà ogni ambito dell’esistenza: quando finalmente si lavorerà “in qualsiasi momento, ovunque” e nel segno di un’assoluta “commistione lavoro-vita privata” (Com/2017/206 fin).

In tutto questo, il reddito minimo garantito, come il reddito di cittadinanza, è esplicitamente considerato una misura indispensabile al raggiungimento dell’obiettivo. Ecco perché occorre avversarli in quanto misure incompatibili con il ritorno a politiche di piena occupazione, nuovamente incentrate sulla riduzione dell’orario di lavoro e magari comprendenti il ricorso allo Stato come datore di lavoro di ultima istanza, oltre a forme di interventismo destinate ad assicurare che lo sviluppo tecnologico non sia l’occasione per contrarre la domanda di lavoro.

Riferimenti bibliografici

Collective Charles Fourier,
1985, *L’allocation universelle*, in *La Revue nouvelle*, pp. 345-351.

Fumagalli, A.
2018, *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, DeriveApprodi, Roma.

Gallino, L.

2008, *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Roma-Bari.

Paine, Th.

2016, *La giustizia agraria*, in Id., *I diritti dell’uomo e altri scritti politici*, Editori Riuniti, Roma (1795).

Rifkin, J.

2002, *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano (1995).

Somma, A.

2021, *Quando l'Europa tradì sé stessa e come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Laterza, Roma-Bari.

2024, *Abolire il lavoro povero. Per la buona e piena occupazione*, Laterza, Roma-Bari.

Van Parijs, P., Vanderborght, Y.

2017, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna.